

Benedizione Abbaziale di Madre Maria Consolata Bucher OCist Abbazia di Frauenthal, 1° maggio 2014

Lectures: Colossesi 3,14-15.17.23-24; Luca 2,41-52

“Qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre.” (Col 3,17)

Che grande respiro danno alla nostra vita e a tutto quello che facciamo o dobbiamo fare i consigli di san Paolo che abbiamo ascoltato nella prima lettura! L'avvenimento di Cristo rende possibile una vita nuova, una vita che ha una dimensione infinita, qualsiasi cosa facciamo, anche la cosa più banale e semplice. In tutto e attraverso tutto, la nostra comunione col Risorto, in virtù del battesimo, dilata la nostra esperienza di vita alle dimensioni infinite dell'Eucaristia, di quel “rendere grazie” per mezzo di Cristo al Padre nello Spirito in cui tutto può essere offerto e unito alla Comunione trinitaria, origine, fine, senso di tutto l'essere, di tutta la storia, di tutta l'umanità.

È questo il respiro della vita ecclesiale, il respiro della comunità cristiana, in qualsiasi forma si realizzi, anche in una comunità monastica che, agli occhi del mondo, pare piccola, fragile, troppo anziana per garantire il suo futuro. Ma appunto, la comunità cristiana non ha il compito di garantire il futuro, ma l'eterno, la presenza dell'eterno nel tempo, la presenza dell'infinito nel finito, la presenza del divino nell'umano. “Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini” (Col 3,23). Sì, l'orizzonte del nostro impegno, di quello che siamo chiamati ad essere e a fare, non è il riconoscimento umano, il giudizio umano, i valori umani, ma il Signore stesso, Dio stesso, rivelatosi come Colui che ci ama e desidera il nostro amore, il nostro sguardo.

Vivere con lo sguardo del cuore teso al Signore è tutta la verità e bellezza del nostro impegno, di quello che viviamo e facciamo. E paradossalmente, è proprio facendo tutto per il Signore che diventiamo benefattori dell'umanità, perché niente fa bene all'uomo quanto la testimonianza che in tutto si può vivere per Dio. È come un soffio di amore e di luce che penetra la vita, l'esperienza umana, le circostanze liete e dolorose. È la letizia sponsale di vivere per Cristo che dona al mondo la vera gioia, che fa penetrare nel mondo la gioia di Dio, la gioia della Trinità in cui ogni Persona divina vive per l'altra. È infatti in questo amore infinito che Dio ha creato ogni cosa, dal moscerino alle stelle, e soprattutto il cuore umano, riflesso di Dio, capace dell'amore e della gioia di Dio.

Per questo la carità è l'origine e il fine di tutto, e ciò che unisce tutto. “Fratelli, sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto” (Col 3,14). Ogni cosa, ogni persona, ogni avvenimento, ogni circostanza, tutto è un concerto di voci e suoni che solo la carità di Dio rende armonico. Senza l'amore di Dio tutto è dissipato, diviso, in opposizione a tutto il resto.

Ma la carità di Dio, rifiutata all'origine dal peccato dall'uomo, riunisce l'universo e l'umanità dissipati e dispersi attraverso un punto, un punto sorgivo che sembra insignificante di fronte alla mole della massa divisa. Questo punto è l'umanità di Cristo, e il suo Cuore che ci ama nel mondo, e si dà nella carne per versare il suo Sangue dalla Croce e dal Corpo risorto che vive nella Chiesa.

È così che l'infinito amore di Dio viene a bussare alla porta del mondo intero. E lo fa bussando alla porta dei nostri cuori perché accettino di lasciar entrare la sua pace e di viverla nella comunione fraterna di un corpo determinato di persone, in una comunità: "E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché a essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie!" (Col 3,15)

Vivere con gratitudine, "eucaristicamente", la pace dell'amore di Cristo fra di noi, in una comunità, è questo che permette all'infinito amore di Dio di ricompagnare il mondo, l'umanità intera, e quindi di salvarla.

L'abate, l'abbadessa, in una comunità che segue la Regola di san Benedetto, è in fondo chiamato essenzialmente ad essere il primo testimone, promotore e guardiano – con la preghiera, l'amore, le parole e le opere – di questa pace di Cristo che, regnando nei cuori, unisce il corpo della comunità. E il corpo unito è un corpo vivo, che non si decompone mai. Non è il numero o la giovinezza che rendono una comunità viva e feconda, ma l'unità nella carità e nella pace di Cristo, nelle quali si comunica a noi e al mondo la Comunione del Padre col Figlio nello Spirito Santo.

San Giuseppe è un ottimo modello e patrono per il ministero abbaziale, perché fu forse il primo, con Maria, a lasciarsi penetrare da questo mistero. Accettando di prendere con sé Maria e il Figlio di Dio, ha messo a disposizione del Padre e dello Spirito Santo la sua persona come umile ma reale strumento dell'incarnazione dell'amore di Dio per la salvezza dell'umanità.

Immagine di Dio Padre per il Figlio di Dio nella nostra umanità: che immensa vocazione! Eppure, Dio non gli ha chiesto di essere sovrumano, ma appunto di essere ancora più umano. Un Padre divino, Gesù ce l'aveva già; ciò di cui aveva bisogno era di un padre umano, che accogliesse e educasse il Figlio di Dio come Figlio dell'uomo. Senza però mai dimenticare che Gesù era Figlio di Dio, come nell'episodio del Vangelo che abbiamo ascoltato.

Maria e Giuseppe non hanno certamente dimenticato l'origine divina del loro Figlio, ma quando Lui a dodici anni si ferma a Gerusalemme per la Pasqua, per i suoi genitori è venuto il tempo di lasciar emergere esplicitamente nella vita di Gesù e nel rapporto con Lui la sua missione, quella che gli affida il Padre. Questo avviene fin dalla sua concezione verginale in Maria, e segretamente, da dodici anni ormai, Lui si "occupa delle cose del Padre suo". Ma ora la sua obbedienza diventa anche umanamente matura e libera di esprimersi. Maria e Giuseppe in questo momento si lasciano come ferire e dilatare il cuore da questo salto nella consapevolezza e della libertà del loro Figlio.

Una badessa, un abate, ricevono un po' questa stessa vocazione. Quello che deve formarsi nelle monache e nei monaci a loro affidati è proprio la crescita di Cristo che consente sempre più esplicitamente e liberamente alla sua vocazione e missione. Però, anche i monaci e le monache non devono dimenticare che Gesù, dopo aver mostrato di essere veramente cosciente della sua natura e missione divina, ha accentuato ancora per anni la sua sottomissione a Giuseppe e Maria, come per farci capire che nessuno si occupa veramente delle cose di Dio se non accetta l'obbedienza a chi Dio ci dona per rappresentare la sua volontà su di noi nel concreto della vita quotidiana, della nostra "Nazaret".

A volte, anzi spesso, i Superiori non capiscono più molto dove si trovano i fratelli e sorelle che sono loro affidati. È come se li cercassero, senza trovarli, nella "comitiva", "tra i parenti e i conoscenti", cioè là dove sarebbe normale che fossero (Lc 2,44). Allora si è tentati di essere angosciati, di avere paura che il figlio o la figlia siano perduti. È bello sapere che Maria e Giuseppe sapranno sempre capire questa angoscia e la presenteranno sempre per noi a Dio. È bello vedere che anche Maria e Giuseppe "non compresero" l'atteggiamento del loro Figlio (Lc 2,50).

Ma anche ci insegnano che questa esperienza angosciante ci deve aiutare a riconoscere che in ogni fratello e sorella c'è un mistero di rapporto con Dio e una vocazione che sfuggono alla nostra responsabilità paterna o materna. Noi dovremmo condurli a essere, come Gesù, all'ascolto e al servizio del Padre, e dovremmo rispettare questo mistero, anche quando, tornando a Nazaret, i fratelli e le sorelle continuano a vivere in comunità la loro obbedienza nella comunione di vita.

Solo se il servizio di autorità fa crescere in ognuno la libertà di ascoltare Dio e obbedire veramente a Lui, l'obbedienza ai superiori e alla comunità diventa un cammino in cui si cresce "in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52), cioè un cammino di maturità e fecondità di vita.

"Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore" (Lc 2,51). Sono certo che questo si sarebbe potuto dire anche di san Giuseppe. Il suo proverbiale silenzio era certamente abitato dalla parola di Dio e dal mistero di Cristo che si manifestava davanti ai suoi occhi. San Benedetto chiede spesso all'abate di meditare, considerare, pensare, per cercare in tutto la conformazione alla volontà di Dio nelle circostanze attraverso cui passa la comunità. I superiori dovrebbero essere più dei contemplativi che dei gestori o amministratori, perché quello che è loro affidato è il Mistero di Cristo così come vive nel suo Corpo, che è la Chiesa, che è ogni comunità, e la vita di ogni membro. Chi contempla Cristo nella vita dei fratelli e sorelle, capisce che il compito più importante è di amare Lui in loro, e l'amore di Cristo è sempre l'assolvimento perfetto di ogni compito e missione.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*